

# Le cure ai migranti segno di accoglienza

L'appello di don Manto (Cei) alle istituzioni per un servizio sanitario «equo, sensibile e umano» per tutti. La tutela della maternità e della vita al di là dello status giuridico

DA ROMA STEFANIA CAREDDU

**U**n appello alle istituzioni competenti affinché il servizio sanitario sia «equo, sensibile, efficace e veramente umano» anche verso i migranti. Perché l'accesso alle cure, comprese quelle psicologiche e psichiatriche, la tutela della vita e della maternità siano una realtà per ciascuno, al di là della provenienza e dello status giuridico. «La salute è un bene di tutti e per tutti: rappresenta un investimento sul futuro e sulla qualità delle relazioni umane e sulla tenuta morale e valoriale del corpo sociale», ha sottolineato don Andrea Manto, direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale della sanità, intervenendo al seminario «Salute e migrazioni: quale cura per la mobilità?», organizzato con la Fondazione Migrantes a Roma. «Il ministero della Salute e le Regioni – ha auspicato don Manto – accolgano responsabilmente gli stimoli e i suggerimenti che nascono dall'ascolto quotidiano e dalla prossimità agli immigrati reale e fattiva di tante realtà ecclesiali». Dai 683 servizi censiti nella rete ecclesiale socio-sanitaria e dal volontariato cattolico arriva infatti «un contributo concreto e utile». Per don Manto, occorre riflettere sulla «ineluttabilità dei processi migratori» e sulla possibilità «di valorizzarli come risorsa e non come problema, costo o, peggio, minaccia». Se dunque appare necessario «un raccordo a livello

diocesano tra pastorale della salute, Migrantes e Caritas», è altrettanto importante l'impegno ad «educare ad aver cura e a prendersi cura, superando la tentazione della paura, del pregiudizio e dell'indifferenza» per creare «percorsi di buona accoglienza e buona cittadinanza». «Non c'è cura senza interrelazione, intercultura, integrazione», ha osservato da parte sua monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes. «Non c'è cura – ha aggiunto – senza un servizio inteso non solo come prestazione, ma anche come luogo di incontro, conoscenza e relazione; non c'è cura senza una città aperta, dentro una debole cittadinanza; senza un'attenzione preferenziale ai più deboli nel mondo dell'immigrazione: le vittime, gli irregolari, i minori non accompagnati, i disabili, le donne sole, gli apolidi; non c'è cura dove c'è discriminazione». L'obiettivo è «un welfare che accolga tutti i cittadini, a prescindere dalle provenienze geografiche», ha affermato Mara Tognetti, docente all'Università di Milano Bicocca per la quale garantire l'accesso ai servizi sanitari «è essenziale per costruire percorsi di inclusione e di cittadinanza»: «se inseriti nel sistema, i migranti sono portati a imparare le regole della nostra organizzazione e ad acquisire una capacità di adattamento spendibile pure in altri contesti, mentre gli operatori sono stimolati ad aggiornarsi e a formarsi». Per conseguire competenze tecniche e relazionali. Del resto, ha ricordato Mario Affronti, presidente della Società italiana di medicina delle migrazioni, «la medicina transculturale non è qualcosa di esotico, ma è quella medicina che sa ascoltare e umanizzare la relazione terapeutica». Perché «prima di tutto c'è l'uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL SEMINARIO A ROMA**

## Perego: gli stranieri non sono una spesa

**L'**accesso ai servizi sanitari e di ospedalizzazione degli immigrati sia in regime ordinario sia in day-hospital «è di gran lunga inferiore a quello degli italiani per quanto riguarda gli uomini (20% in meno in regime ordinario e 57% in day hospital) ed è superiore nelle donne del 13% solo a causa dei ricoveri per parto o per interruzione di gravidanza». Lo ha ricordato monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes, nel corso del seminario «Salute e migrazioni: quale cura per la mobilità?» a Roma, denunciando che «la

coniugazione di salute e migrazioni, nell'opinione pubblica e nel mondo dell'informazione molto spesso subisce i vizi pregiudiziali dell'informazione tout court sui migranti». Le ricerche scientifiche hanno più volte dimostrato invece che «gli immigrati, per lo più giovani con un'età media di 31 anni e quindi sani (pesano solo il 2% sulla spesa farmaceutica), si ammalano in Italia». E che gli infortuni sul lavoro colpiscono gli immigrati da 2 a 8 volte più degli italiani (il 22% di tutti i ricoveri ordinari e il 9% dei day hospital degli immigrati riguarda traumatismi).

**(S.Car.)**